

CAPITOLO 18

Siena, 05/02/1358

Riuniti presso la Chiesa di San Martino, posta lungo una via di Siena dietro alla Piazza del Campo, gli uomini in arme dell'omonimo Terzo⁽¹⁾ della città ascoltavano con rabbia le notizie e le disposizioni del Gonfaloniere, il quale seguiva le direttive del Governo dei Dodici e riferiva quanto necessario ai suoi concittadini.

Due giorni prima, Bartolomeo Casali, signore di Cortona, aveva nominato Gualfredo di Guazzino Ubertini quale procuratore di Cortona, affidandogli l'incarico di decidere con l'alleata Siena una strategia di guerra comune al fine di respingere l'assalto di Perugia, iniziato la notte del 10 dicembre 1357. Da quel giorno la situazione della città cortonese era andata via via peggiorando: l'esercito nemico non era riuscito a penetrare le mura come prestabilito, in parte a causa della pioggia torrenziale che aveva reso difficili le manovre di avvicinamento, in parte perché i traditori all'interno di Cortona, che avrebbero dovuto aprire segretamente la Porta di S. Lucia ai perugini, erano stati scoperti e quindi il loro piano era fallito. Tuttavia l'oste del Grifone si era accampato nei pressi di Ossaia, costruendo sei battifolli e alcune palizzate di legno, stringendo d'assedio la città fortificata e impedendo l'approvvigionamento di viveri e quanto necessario alla popolazione; di certo l'esercito perugino aveva anche provveduto a rifornirsi di nuove armi e munizioni.

Siena aveva saputo sin dallo stesso giorno del tentato assalto e delle manovre di Perugia, grazie ai dispacci inviati dal Capitano di Torrita. Erano giunte notizie delle scorribande, dei saccheggi e degli incendi operati dai nemici, e questo aveva infervorato gli animi dei senesi, già amareggiati e sdegnati per la situazione non rosea del Comune, che si trovava a fare i conti con alcune defezioni sia a est sia a ovest, le quali avevano indebolito non poco Siena.

Il Gonfaloniere del Terzo di San Martino stava riportando le ultime informazioni ricevute in merito all'esito del drappello di quattrocento fanti, assoldati da Siena, inviati a dare man forte a Cortona: dopo diverse settimane di tentativi falliti per raggiungere gli alleati, i soldati erano stati catturati e uccisi dai perugini.

Mentre gli uomini riuniti imprecavano e lanciavano minacce contro Perugia, il Gonfaloniere strinse i pugni, deciso a far sfogare i concittadini, pur sapendo che le cattive notizie non erano finite. Riprese quindi la parola e spiegò che, purtroppo, anche la tattica diversiva decisa da Siena per allentare l'assedio e distogliere in parte l'attenzione del nemico da Cortona non era andata a buon fine, perché i senesi erano stati fermati sotto le mura dei Comuni di Chiusi e Sarteano, passate qualche tempo prima sotto la protezione di Perugia.

I giovani e i più anziani del Terzo a quel punto si guardarono intorno sgomenti, incapaci di reagire a questa ulteriore prova della debolezza della città, che evidentemente non era in grado di proteggere il proprio territorio. Tutto questo avrebbe potuto portare soltanto nuove tasse e nuovi sacrifici a carico dei cittadini, dato che notoriamente le casse di Siena erano in un periodo di magra.

« Capitano! Quale sarà ora la nostra condotta? Lasciemo Cortona in preda a quei bastardi? » chiese Adelfo Bindi, l'attuale capitano della Compagnia militare di S. Pietro alle Scale, alla quale apparteneva da cinque anni anche Lapo Guastelloni.

« Certo che no! » tuonò il Gonfaloniere. « Sia mai che i Senesi abbassino la testa di fronte a tanta ignominia! I perugini hanno infranto i patti, e noi non staremo a guardare. Neanche Firenze sembra intenzionata a dar man forte ai fedifraghi, pertanto agiremo quanto prima! Ascoltate, signori, cosa è stato deliberato dal nostro Governo: nei prossimi giorni si provvederà ad inviare nuovi rinforzi a Cortona! Duecento uomini a cavallo, guidati da Mainetto da Jesi, che raggiungerà la città alleata e tenterà di forzare l'assedio! »

« Mainetto da Jesi! » esclamò esterrefatto Neri Peruzzi, coetaneo di Lapo, non volendo credere alle parole del Gonfaloniere.

« Non è il momento di polemizzare con le scelte dei Dodici... » lo ammonì il cugino Berengario.

« Possibile che il Governo consideri i senesi degli inetti? » si sfogò a mezza voce il giovane, voltandosi verso l'altro.

« Siamo troppo pochi per non ricorrere a Mainetto e alle sue truppe » intervenne a denti stretti Lapo, appoggiandogli una mano sulla spalla.

« Sentir dire una cosa del genere da te è ben peggio che digerire la notizia stessa! » lo riprese Neri, guardandolo stupito.

Lapo incrociò le braccia sul petto scuotendo la testa e rispondendo allo sguardo dell'amico con unaalzata di spalle. La Peste Nera aveva falciato la popolazione senese, riducendola a meno di un sesto rispetto al 1347. Inoltre la situazione politica era stata aggravata dalle discordie con i Comuni di Grosseto, Montepulciano, Chiusi e Sarteano, per non parlare di quella finanziaria.

« Sai benissimo che detesto l'idea di rivolgersi ai mercenari, non ho certo cambiato idea in proposito, » replicò « ma allo stato attuale dovremmo lasciare sguarnita la città, per poter mettere insieme un esercito degno di questo nome... » spiegò il giovane Guastelloni.

« E intanto i nostri soldi finiscono in mani straniere... » concluse truce Neri.

Nel frattempo il Gonfaloniere aveva terminato il suo discorso, ricordando agli uomini di San Martino di tenersi comunque pronti per ogni evenienza, pur confidando nell'audacia e nell'esperienza delle truppe mercenarie capeggiate dal condottiero marchigiano di Jesi.

La riunione fu sciolta e le varie Compagnie si diressero verso i rioni di appartenenza. Tenendosi in disparte, Lapo si perse nei suoi pensieri, tormentando sotto il guanto l'anello che, da quasi otto anni, portava al mignolo sinistro. La sua corrispondenza con Vanni si era interrotta da tempo ormai, in un momento delicato per i rispettivi Comuni di origine oltre che per le loro questioni private; era stato proprio il senese a non rispondere ad una missiva ricevuta verso la fine del 1354, decisione in parte dovuta all'aggravarsi della situazione diplomatica tra Siena e Perugia.

In realtà vi era un altro fatto che aveva reso Lapo nuovamente preda di quell'odioso blocco che gli impediva di scrivere liberamente all'amico: quell'anno erano state stabilite le sue nozze con Francesca Pagliaresi, un'avvenente vedova appartenente ad una facoltosa famiglia senese, più anziana di lui di otto anni. Messer Duccio aveva fatto carte false per allearsi con i Pagliaresi, e l'occasione della vedovanza della donna non poteva essere persa. Il figlio maggiore, Duccio, aveva altri più importanti impegni per il futuro, quindi non era rimasto che destinare Lapo a quel contratto, concluso infine nella prima estate dell'anno successivo, poco dopo l'ingresso del giovane nella cavalleria della compagnia militare del suo rione.

E Lapo aveva di nuovo abbassato la testa di fronte alle scelte del padre, dando l'ennesima prova, più a se stesso che agli altri, della propria codardia. Ma tutto sommato poteva ritenersi fortunato: più grande di lui, ed essendo già stata maritata, donna Francesca si era dimostrata persona sicura di sé e intelligente, oltre che sensibile e comprensiva con il suo giovane sposo, all'inizio particolarmente impacciato. La ritrosia del ragazzo era stata scambiata dalla donna per timidezza, ed avendo provato a suo tempo anche lei le stesse difficoltà, pur trovando la situazione alquanto bizzarra e anomala, aveva cercato di venirgli incontro, per quanto le fosse possibile. Di questo Lapo gliene era stato grato, tanto che, infine, aveva imparato a sua volta a volerle bene e a provare anche un certo rispettoso affetto nei suoi confronti.

Ma ora tornava a farsi insistente il pensiero dell'unica persona cui aveva giurato eterno amore. Non aveva mai cessato di pensarci, non poteva e non voleva privarsi di quella struggente malinconia causata dal ricordo del suo amato. Si era pentito mille e mille volte di aver cessato così bruscamente la corrispondenza, unica forma di contatto che gli rimaneva con Vanni, e, soprattutto negli ultimi tempi, si era presentato in lui il desiderio di ricontattarlo. E tutto ciò in un momento di estremo allarme, quando il solo citare Perugia scatenava astio e risentimento nei senesi. Persino le notizie da Guido, tuttora ad Assisi, tardavano a giungere. Come poteva sperare Lapo di riavvicinarsi a Vanni, ora?

Dove lo avrebbe cercato, del resto? Ancora a casa di suo padre, nella via dei Calderai? Oppure alla fine anche il fiero perugino aveva deciso di piegarsi alle leggi del comune senso civile e si era trovato una moglie?

Il senese scosse il capo tra sé e sé, incapace anche solo di credere ad una simile eventualità. Vanni aveva una personalità estremamente forte e si era dimostrato determinato e sicuro nelle sue posizioni, a differenza del senese.

Ma quali erano le idee di Vanni rispetto alle ostilità tra Siena e Perugia? Appoggiava pienamente il suo Comune?

Lapo sorrise amareggiato. Non poteva che essere così: il suo amante aveva fatto di tutto pur di entrare nella cavalleria dell'esercito perugino, e certo non avrebbe potuto permettersi di dissentire dalla politica espansionistica di Perugia, anche se questa fosse avvenuta a discapito di Siena. Che cosa avrebbe dovuto importargliene, del resto?

*Allora speriamo di non incontrarci mai sul campo di battaglia!
O se così dovrà essere, che avvenga da alleati, e non da nemici!*

Si erano augurati di non essere mai divisi dalla guerra, un giorno, quando ancora conoscevano a malapena i rispettivi nomi. E adesso, invece, adesso che conoscevano ben più dei loro nomi, si paventava la possibilità che dovessero davvero combattere l'uno contro l'altro. Siena contro Perugia, per la difesa degli interessi della patria... combattere per le loro rispettive patrie, per dare infine valore e veridicità al sogno che avevano in comune.

Il giovane sospirò, togliendosi il guanto, nonostante il freddo pungente, e guardò infine l'anello. All'epoca in cui si erano scambiati quel simbolico pegno d'amore, non parevano esservi attriti tra Siena e Perugia, e portare l'emblema perugino non attirava l'attenzione nei confronti di un ricco ragazzino senese... ma ora? Ora che quel grifone pareva schernire lui e i suoi sentimenti, necessariamente e dolorosamente celati, cosa implicava sfoggiare quell'anello?

Toglierselo avrebbe significato certamente incassare un'ulteriore sconfitta. Avrebbe significato dare un calcio al passato, rinnegare tutto ciò che era stato tra loro, uccidere il suo cuore in cui viveva ancora, fervido, l'amore per il suo amico.

Strinse i pugni, alzando gli occhi verso i tetti degli edifici che fiancheggiavano la chiesa di San Martino.

Si chiedeva dove cercarlo, quando non sapeva neanche se avrebbe potuto avere un senso, torturarsi ancora con quella mancanza incolmabile.

Percorrendo lentamente la ripida discesa che collegava la via del Porrione con quella parallela dove vivevano i Guastelloni, che seguiva una delle direttrici della Via Francigena⁽²⁾, si riscosse appena in tempo per notare che i suoi amici lo attendevano al bivio in fondo al vicolo. Scacciò tutti i pensieri negativi e si unì ai compagni.

« Noi ce ne andiamo verso Porta Nuova » esordì Berengario, facendogli l'occhiolino. « Abbiamo bisogno di riprenderci, dopo tutte le belle notizie avute in un colpo solo. Ti aggregi? »

Lapo non riuscì a frenare un sorriso sarcastico. Alzò le mani in segno di difesa « Grazie. No. Ho già abbastanza grane senza dovermi infilare là dentro! Buon divertimento! » li salutò, dirigendosi dalla parte opposta alla loro per raggiungere la propria abitazione.

L'idea di dover mettere piede in un bordello lo aveva sempre sconvolto, sin dai tempi in cui suo fratello Duccio aveva iniziato a frequentarli, sin dai tempi in cui pensava che non si sarebbe concesso che a Vanni. Ora che era cresciuto e cercava di accettare le regole comuni, non riusciva a sopportare l'idea di avere contatti con altre donne che non fossero sua moglie. I suoi amici lo sapevano e si divertivano a schernirlo, tuttavia Lapo non se ne faceva un cruccio e preferiva girare alla larga da determinati luoghi interni alla città.

Si strinse nel pesante mantello, dopo aver indossato nuovamente i guanti, e proseguì fino alla casa-torre dei Guastelloni, che sorgeva nella via dei Banchi, costeggiante la favolosa piazza del Campo, a pochi metri dalla dimora, che divideva con la moglie, posta in una piccola strada secondaria. Decise di far visita al padre, in cerca di ulteriori notizie riguardo allo scontro, non più soltanto politico, con Perugia. Sicuramente messer Duccio sapeva quali fossero gli interessi di Siena in quella faccenda, quanto il Governo aveva intenzione di rischiare e quanto se lo poteva permettere, visto che il

vecchio banchiere era in stretto contatto con alcuni dei Dodici, pur ancora fermamente legato alla fazione politica opposta. Non che pensasse che il genitore lo avrebbe fatto partecipe delle sue conoscenze, ma sentiva il bisogno di ascoltare le sue ciniche parole per placare l'agitazione causata dalle incitazioni del Gonfaloniere e dei compagni. Prima di recarsi da lui, tuttavia, non resisté alla tentazione di fare capolino nella piazza ove sorgeva il Palazzo Pubblico.

La Piazza del Campo, con la sua anomala forma a conchiglia che declinava dolcemente seguendo il pendio naturale del terreno, circondata da alti palazzi signorili e chiusa nel suo lato più lungo dal Palazzo Pubblico di recentissima costruzione, era un miracolo dell'architettura, rinomata in tutta la Toscana e non solo, per la sua eleganza e la formidabile torre accostata all'edificio più importante della città, in una danza di marmo bianco e mattoni rossi, di spazi chiusi e spazi aperti dei due piani dei corpi laterali e di quello centrale, svettante sugli altri⁽³⁾. Ai piedi della torre si vedeva il cantiere della cappella votiva voluta dal comune durante l'infuriare della peste.

Com'era possibile che una città, capace di produrre 'sì rara bellezza, non fosse più in grado di mantenere la sua posizione egemonica nelle lotte politiche e militari? Dov'era finito l'ardire dei senesi, che meno di un secolo prima avevano fatto stridere la potenza fiorentina, infierendole dure sconfitte? Dove il brillante fiorire dei commerci?

Lapo si morse il labbro inferiore, intristito al pensiero di dover assistere al declino della sua città che tanto amava. Ma doveva reagire, non poteva certo perdere la speranza, né la fiducia nei suoi concittadini, né in se stesso, che era parte integrante di quelle deboli difese che Siena poteva permettersi.

Ravvivandosi i capelli mossi, che ora portava tagliati sotto l'orecchio, tornò sui suoi passi e si fece annunciare a messer Duccio Guastelloni.

* * *

Lapo raggiunse la sua dimora prima del tramonto, scuro in volto per le notizie non incoraggianti ricevute nel pomeriggio e per le parole calcolatrici e sarcastiche del padre, discorsi che aveva voluto sentire di propria volontà, ma che comunque lo avevano ferito.

Salutò distrattamente l'inserviente che venne ad aprirgli, mentre gli porgeva il mantello, prestandogli meno attenzione del solito.

« Messere, perdonatemi se insisto... » disse il servo, richiamandolo.

« Cosa c'è? » rispose il giovane, un po' infastidito.

« Ecco, si tratta di donna Francesca. Oggi è stata tutto il giorno a letto, accusando un forte malessere. »

« Non si sente bene? » si informò allora Lapo, aggrottando le sopracciglia. « Avete provveduto a chiamare il medico? »

Il servitore scosse il capo. « Maria è stata tutto il giorno con lei. Dice che non ce ne era bisogno, che aveva solo bisogno di riposo... »

« Maria ha detto questo? » chiese il giovane, sorpreso.

« Sì, mio signore. Inoltre donna Francesca ha fatto disdire la cena che avevate in programma per stasera a casa Bindi... »

La cena?

Si morse il labbro, inveendo contro se stesso e contro la sua scarsa memoria. Si era totalmente scordato degli impegni serali, tanto era preso dai suoi crucci.

« D'accordo, Adelmo. Dimmi, la signora si trova nella sua stanza? » chiese infine Lapo, facendo finta di niente.

« Sì, la troverete là. Se avrete bisogno di me, sarò come sempre a vostra piena disposizione. »

Il giovane annuì e salì le strette scale di legno che conducevano ai piani superiori, fino a raggiungere la camera della moglie. Bussò con leggerezza e aspettò fino a che la porta si aprì, rivelando il volto grassoccio della domestica, pronta a rimbrottare chiunque disturbasse il riposo della sua padrona.

« Avanti, Maria, non ho voglia di discutere con te » esordì Lapo, che non aveva certo intenzione di ascoltare le rimostranze della donna, zittendola prima che potesse aprire bocca. « Piuttosto, come sta mia moglie? È sveglia? »

« Sì, ma... »

« Ma cosa? »

« Non deve essere... » iniziò la serva, ma una flebile voce dall'interno della stanza la interruppe, chiedendo chi fosse alla porta.

A quel punto la donna si ritrasse, facendo passare Lapo, non prima di avergli ricordato di non affaticarla.

« Sì, ma ora lasciaci! » replicò il giovane, che non aveva grande simpatia per l'anziana governante. Trovò Francesca a letto, appoggiata a grandi cuscini soffici e coperta da una pesante coltre di lana, i lunghi capelli scuri sciolti sulle spalle, la stanza illuminata dalla luce soffusa dei candelabri in ferro battuto.

« Francesca, vi disturbo? » chiese Lapo a bassa voce.

« No, affatto. Venite qua, più vicino » rispose la donna, stiracchiandosi e facendogli segno di sedersi sul letto accanto a lei.

« Vi vedo stanco... » esordì Francesca, guardandolo con un lieve sorriso sulle labbra.

« Ho avuto un pomeriggio intenso. Voi, piuttosto, come state? Adelmo mi ha detto che non siete stata bene, quest'oggi » fece Lapo, osservando il volto pallido e tirato.

Sua moglie scosse il capo, mentre un sorriso più ampio le illuminava gli occhi azzurri. Gli prese una mano tra le sue, lunghe e delicate.

« È stato soltanto un malessere passeggero, niente di più. Non è la prima volta che capita, sapete, ma non vi ho mai avvertito per non impensierirvi » gli disse, guardandogli la mano e carezzandola. Si soffermò sull'anello con il grifone, stringendo le labbra. « Avete ben altro di che preoccuparvi, del resto. La situazione non è buona, vero? »

« La situazione è instabile. Siena manderà parte delle truppe assoldate in aiuto a Cortona, nella speranza di far allentare l'assedio da parte di Perugia. »

Francesca annuì. « Non verranno impiegati i reparti cittadini, dunque. »

« Per il momento non è previsto. La speranza è che tutto si risolva velocemente. Avete mangiato? Volete che vi faccia preparare qualcosa? » chiese Lapo, cercando di sviare l'attenzione dall'argomento delle ostilità tra i due Comuni.

« No, vi ringrazio » rispose la donna. « Tutte le volte che parliamo di Perugia cambiate discorso, Lapo. Non è colpa vostra se le cose sono precipitate, né potete farne una colpa ai vostri amici che abitano là, non vi pare? »

« No, indubbiamente no » rispose il giovane, voltando lo sguardo da un'altra parte.

« Ma vi dispiace non avere più contatti con loro. »

« I mesi che ho trascorso nel contado perugino sono stati molto importanti per me, Francesca. Ho avuto molta fortuna ad incontrare certe persone, alle quali sono tuttora molto affezionato » ribatté l'altro, cercando di moderare la voce, pur esternando velatamente il proprio disappunto per l'insistenza sull'argomento da parte della sposa.

Ma Francesca non pareva voler demordere.

« A volte anche le famiglie vengono messe in crisi da faccende politiche, marito mio, figuriamoci amicizie a così grande distanza... »

« Immagino, ma cosa devo fare secondo voi? Ho i miei doveri nei confronti della mia città, e questo è ciò che conta. Il resto... si sistemerà, se sarà possibile » replicò Lapo, desideroso di terminare la discussione. « Adesso sarà bene che vi lasci dormire, altrimenti dovrò vedermela con Maria e sinceramente non sono dell'umore adatto! »

Francesca sorrise divertita. « Si preoccupa per me, povera Maria! »

« Ah, certo, quindi è giusto che abbai con me quanto più le aggrada! » esclamò Lapo, perplesso.

« No che non lo è. Ma è il suo modo di fare, è sempre stata così, anche quando era al servizio di mia madre come nutrice... » la difese Francesca, prendendo ora tutte e due le mani del marito e

tornando leggermente più seria. « E, a proposito di questo, mio signore – »

« Non chiamatemi in questo modo, ve ne prego! »

« Come desiderate... dicevo, a proposito di questo, volevo chiedervi se, nonostante i suoi modi burberi, la riterreste una buona balia... »

A quelle parole Lapo raddrizzò d'istinto la schiena. Gli si parò davanti l'immagine inquietante della vecchia Maria che accudiva, o per meglio dire, faceva la guardia a dei bambini come un mastino. Ma qualcosa gli fece realizzare il vero senso di quella domanda.

« Cosa state cercando di dirmi, Francesca? » le domandò, inarcando un sopracciglio.

La donna rise felice. « Avete già capito, nevrero? » fece, appoggiandosi una mano sul grembo.

Lapo rimase immobile, incapace di comprendere davvero la portata di quella rivelazione, di decidere se era compiaciuto o meno, di allarmarsi per ciò che gli si prospettava davanti. In realtà, la prima cosa che gli si focalizzò davanti fu Vanni, in una sera di sette anni fa, nella stalla dei Borgalto a Perugia, che lo guardava quasi infastidito, mentre si trovavano ad affrontare un delicato argomento...

A noi spetta comunque il compito di mettere al mondo dei figli, a te in particolare, erede di una nobile casata!

Gli aveva detto, offendendolo inavvertitamente, per la prima e l'ultima volta nella loro relazione.

« Beh? Non dite niente? » la voce addolcita di Francesca lo riportò alla realtà.

Il giovane si riscosse, cercando di sorriderle. Dire qualcosa... ma cosa doveva dire?

« Datemi il tempo di riprendermi... ecco, a dire il vero, pensare a Maria che si occupa di mio figlio mi mette un po' in ansia, Francesca, non è che potremmo affiancarle qualche altra domestica? » disse, sentendosi uno stupido.

Ma come al solito la donna prese i suoi modi imbranati per timidezza, e rispose ridendo. « Come volete! Sarà difficile spiegarglielo, ma capirà. »

« Da quanto sapete di aspettare un figlio? » domandò infine Lapo, ancora sconcertato.

« Avevo avuto il sospetto nei mesi scorsi, poi, quando ho cominciato a sentirmi poco bene, ho capito. Oggi, infine, sono praticamente svenuta in braccio a Maria, così ha pensato bene di accertarsi della faccenda. »

Lapo si piegò in avanti e le baciò la fronte e le mani. Immaginava che per Francesca fosse motivo di grande gioia e apprensione insieme, avendo già perduto due figli in grembo, quando era sposata con il precedente consorte... cosa doveva dire?

« Sono felice, Francesca » le mormorò, carezzandole i capelli e appoggiandole la fronte sulla sua. « E vi prometto che non appena sarò riuscito a capire effettivamente cosa mi avete detto, ve lo dimostrerò a dovere... »

Si sollevò, sforzandosi di guardarla negli occhi e sorriderle.

« Adesso, a maggior ragione, sarà il caso che vi lasci riposare » disse.

Fece per alzarsi, ma Francesca lo trattenne per un braccio.

« Lapo... dormite qui, stanotte... »

12/03/1358

« Il Governo è impazzito, così tutta Siena andrà in bancarotta! » sbottò Duccio, il fratello di Lapo, mentre in famiglia discorrevano delle ultime iniziative promosse dai Dodici.

« Non vi era altro rimedio » sospirò il padre, sorseggiando dell'eccellente vino rosso proveniente dal contado.

« Dall'inizio di quest'anno, tra tasse e preste⁽⁴⁾ stanno mandando in fallimento la maggior parte dei mercanti senesi! » replicò il figlio maggiore, accalorandosi. « E tutto per cosa? Per proteggere quel farabutto di Casali? Cosa ne viene, infine, a Siena? »

« L'amicizia e la riconoscenza di Cortona, prima di tutto. La città è strategicamente basilare per Siena, anche dal punto di vista economico, ricordati che è piuttosto ricca » rispose ancora messer Duccio, con la solita flemma che lo caratterizzava quando parlava di politica.

« La situazione non è ottimale, padre » intervenne Lapo. « Anche se Mainetto da Jesi è riuscito a entrare a Cortona e a infastidire l'esercito assediante, le nuove forze che i Dodici hanno intenzione di inviare saranno costituite per la maggior parte di mercenari, e ciò vuol dire nuove spese immediate e nuove spese in futuro, lo sapete meglio di me. »

« Ancora mercenari? » intervenne Chiara, che non aveva ancora imparato a starsene buona da una parte come era dovere delle donne. « Ma voi allora cosa ci state a fare? » domandò a Lapo, aggiudicandosi occhiate furiose da parte del marito, Lorenzo De' Tommasi, del padre e del fratello maggiore, oltre che di Lapo, che infine aveva smesso di temerla e aveva iniziato a considerarla un'inetta.

« Ci sinceriamo che le signore della nostra città possano continuare indisturbate a fare la bella vita che hanno sempre fatto... » le rispose velenoso.

Chiara non gradì, ma fu interrotta dal padre prima di poter replicare.

« Dimmi piuttosto, Lapo. Davvero saranno solo truppe mercenarie? Ho sentito dire che sarà una forza mista... »

Il giovane sorrise, ben consapevole del fatto che messer Duccio ne sapeva ben più di lui sull'argomento.

« In effetti è così » ammise, scoccando un'occhiata preoccupata in direzione di Francesca, che lo osservava allarmata. « Non ci hanno comunicato ancora se si tratterà di una leva generale⁽⁵⁾, ma ne dubito. Sicuramente verranno impiegati i nostri balestrieri; riguardo alla cavalleria e alla fanteria, non è stata ancora decisa la compagnia di quale Terzo mettere in campo, che io sappia » spiegò, sottolineando le ultime parole con una certa enfasi.

« Quale compagnia sarà assoldata da Siena, stavolta? » si informò Francesca, composta e fredda come suo solito quando era in pubblico.

« Il tedesco Anichino di Bongardo, forte di una buona cavalleria e di numerosi ungar⁽⁶⁾. Il comando supremo sarà comunque affidato al conte Nolfo di Urbino. »

« Una buona scelta » intervenne Lorenzo, proprio nel momento in cui un servitore chiedeva il permesso di entrare per annunciare messer Neri Peruzzi, venuto in cerca di Lapo.

Il giovane guardò prima messer Duccio, che sembrava tutt'altro che sorpreso, poi si alzò da tavola, impassibile.

« A quanto pare è venuto il momento di saperne di più... bene, signori, prendo congedo » fece, prima di rivolgersi alla moglie. « Francesca... »

« Non preoccuparti, Lapo, tua moglie potrà fermarsi qui, oppure Duccio la riaccompagnerà a casa, come più le aggrada. È sempre la benvenuta tra noi » lo rassicurò messer Duccio, che aveva ben a cuore la salute della nuora, soprattutto ora che attendeva un figlio.

Lapo annuì in silenzio e rapidamente lasciò la sala, seguendo l'inserviente che aveva recuperato per lui mantello e spada.

Neri lo attendeva trepidante nell'atrio della casa.

« Presto, Lapo, Adelfo Bindi sta radunando la Compagnia presso la chiesa di San Pietro » gli disse eccitato. « Stavolta si parte! »

* * *

« Ebbene, signori, infine il Governo ha deliberato di affiancare le milizie cittadine alle truppe del Bongardo! » esordì Adelfo, quando tutti i suoi commilitoni si furono presentati. La Compagnia di San Pietro alle Scale era una delle più numerose del Terzo di San Martino, forte di un buon numero di cavalieri.

« Tra quattro giorni, l'esercito così formato si muoverà allo scopo di raggiungere Cortona per rompere definitivamente l'assedio della città, visti i buoni risultati raggiunti da Mainetto. È previsto

il passaggio attraverso la Val di Chiana, quindi da quel momento in poi potremmo ritrovarci sotto attacco. Chi fa parte della cavalleria, tenga pronti i cavalli e informi gli scudieri; i fanti si preoccupino del loro equipaggiamento. Vi è l'intenzione di ottenere un'offensiva rapida ed efficace, mi raccomando! »

Gli uomini di Adelfo esultarono, felici di poter infine entrare in azione. Tutti, tranne Lapo.

« Come avete già intuito, sarà la Compagnia del Terzo di San Martino a partecipare all'offensiva » precisò infine il capitano « quindi prepariamo gli stendardi, e che Iddio ci assista, avanti! »

* * *

18/03/1358

Infine giunse il giorno tanto atteso della partenza dell'esercito. Il Gonfaloniere di San Martino cavalcava al fianco del conte Nolfo e di Anichino di Bongardo, accompagnati da altri due ufficiali e dai rispettivi scudieri. Subito dietro veniva il portabandiera con la Balzana bene in mostra, seguita dallo stendardo del Terzo su cui campeggiava, in campo rosso, la figura di San Martino nell'atto di donare il mantello, oltre allo stemma di Siena e all'insegna del Popolo, un leone d'oro rampante, insieme allo stemma del venturiero tedesco.

Alle loro spalle, si snodavano gli uomini delle varie Compagnie di quartiere, con i rispettivi vessilli. Ancora più dietro, venivano i soldati di Anichino, compresi i temuti ungheresi.

Neri e Berengario cavalcavano scherzando tra loro con l'intento di sciogliere la tensione, in attesa di ricevere gli ordini per un'eventuale nuova disposizione del contingente. Accanto a loro, Lapo partecipava a fasi alterne alle loro battute, ma in lui cresceva una strana aspettativa. A tratti sperava di non incontrarlo, che non si trovasse tra quanti dei perugini avevano assediato Cortona, che magari avesse avuto altri incarichi importanti... A tratti invece la curiosità si impadroniva di lui, cercava di immaginarsi come doveva essere Vanni stretto nella sua armatura, in groppa a Fiero, alto e sicuro di sé, pronto a combattere. Ma subito dopo scuoteva il capo, impaurito da quei pensieri.

Non voleva, non doveva incontrarlo. Non là, non sul campo di battaglia. Cosa avrebbe fatto, se davvero fosse accaduto? Sarebbe stato in grado di resistere all'impulso di liberarsi delle armi e di gettarsi ai suoi piedi, supplicandolo di andarsene insieme?

Non riteneva che gli sarebbe piaciuto, ritrovarsi in una situazione del genere. Del resto non voleva venire meno ai suoi ideali, neanche con quell'assillo che lo martoriava e lo terrorizzava, più che dover affrontare il nemico in battaglia. Quella non sarebbe stata la prima missione a cui partecipava, già nel 1355 aveva preso parte all'assedio di Grosseto con la conseguente capitolazione della città maremmana.

Ma non era l'idea di ritrovarsi nella mischia a preoccuparlo, nonostante non provasse la stessa eccitazione dei compagni nel combattere.

Era il timore di scontrarsi con lui, faccia a faccia, che lo agghiacciava.

Ma se anche Vanni si trovava in quel momento a Cortona, stava semplicemente facendo il suo dovere, quello che aveva sempre voluto fare, del resto, proprio come lui. E in quanto combattenti consapevoli e devoti alla causa delle rispettive città, non si sarebbero mai tirati indietro. Non di certo Lapo, che cercava di convincersi che, agendo a quel modo, lo faceva anche per rispetto della persona che amava, delle sue idee e dei suoi ideali.

Non avrebbe potuto fare altrimenti, di questo era ben consapevole. Si portò alle labbra la mano sinistra, baciando segretamente l'anello con il grifone, che infine aveva deciso di tenere con sé, proprio perché parte integrante di lui e del suo modo di essere, pregando segretamente che, se davvero Vanni faceva parte dell'esercito perugino, uscisse illeso da un eventuale scontro.

La marcia fu lenta ed estenuante, con i carri che si muovevano pesantemente lungo il terreno instabile. L'alt che serpeggiò per l'esercito nei pressi di Arezzo colse non pochi alla sprovvista, incapaci di capire cosa fosse successo.

Gli esploratori riferirono ad Anichino notizie non rassicuranti, ma il condottiero non si perse d'animo.

« Se i perugini ci sbarrano la strada per la Valle della Chiana, ebbene, passeremo per altre vie. Ci dirigeremo a sud, in cerca di un ponte sguarnito. Passate la voce, si cambia direzione di marcia! »

Fu così che, invece di passare dal previsto ponte dell'Olmo, presidiato dai perugini, i senesi si spinsero sino al territorio di Orvieto, oltre Castello della Pieve, aggirando i controlli nemici.

E, in quel modo, si avvicinarono a Cortona, guardinghi e preparati a tutto.

⁽¹⁾ *La città di Siena è suddivisa in tre Terzi, ai quali al giorno d'oggi appartengono le varie Contrade. Nel Medioevo invece, vi erano inquadrati i militi della Repubblica Senese. Essi sono: Terzo di Città, Terzo di Camollia, Terzo di San Martino. Quest'ultimo comprende la parte sudorientale della città; si è formato lungo la Via Francigena ed è per questo dedicato a San Martino, patrono dei pellegrini e dei viandanti.*

⁽²⁾ *La Via Francigena era in realtà un fascio di strade che conducevano dalle terre d'oltralpe a Roma, frequentate dai pellegrini e non solo. Una delle direttrici passava proprio per Siena. Si veda anche la nota precedente*

⁽³⁾ *Il Palazzo Comunale di Siena è costituito attualmente da tre piani. In origine erano soltanto due, ma nel sec. XVII si ritenne necessario ampliare in altezza l'edificio per avere più spazio.*

⁽⁴⁾ *Le preste erano dei prestiti forzosi straordinari che il Governo di Siena impose, per fare fronte alle spese militari del 1358, ai cittadini e agli allirati del contado cioè gli iscritti nel libro del censo.*

⁽⁵⁾ *La leva generale prevedeva la chiamata alle armi degli eserciti, composti dai maschi tra i 18 e i 70 anni, di tutti e tre i Terzi contemporaneamente; ciò avveniva in situazioni particolarmente critiche, altrimenti, in condizioni normali, si provvedeva ad impiegare gli uomini di un solo Terzo per volta.*

⁽⁶⁾ *Gli ungheresi erano combattenti ungheresi giunti in Italia nel 1347 al seguito di re Luigi d'Ungheria. Il suo esercito era composto prevalentemente di cavalleria leggera armata di arco e lancia, la quale faceva affidamento più sulla rapidità di movimento che sulla protezione di un'armatura pesante e la "forza d'urto".*